

Natura umana o uomo naturale?

Testo di Sabina Spada

Esseri umani e natura. Siamo abituati a pensarci come creature indipendenti che agiscono sullo sfondo, un tempo verde e luminoso, oggi sempre più grigio e opaco, di un pianeta che ci ospita e ci fornisce risorse cui attingere, indispensabili alla nostra sopravvivenza. Da una parte gli umani, dall'altra la natura, che possiamo sfruttare, depredare, rispettare, tutelare. La visione del mondo costruita su questa dicotomia, e la conseguente idea di una natura separata da noi umani, è tutta occidentale: affonda le radici nella contrapposizione tra *physis* e *logos* elaborata dalle filosofie dell'antica Grecia, contrapposizione che sarà rafforzata dal naturalismo scientifico illuminista e arriverà fino ai nostri giorni, a modellare il nostro modo di conoscere e abitare il pianeta. L'uomo costituisce società di uomini, si organizza grazie a convenzioni e regole, elabora cioè le culture, e lo fa in contrapposizione ai fenomeni naturali, alle leggi di "questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto dinanzi agli occhi", per dirla con le parole di Galileo Galilei. La natura è il luogo che sta fuori dalle nostre comunità tecnologicamente avanzate e, come un lontano e sbiadito ricordo, resta sullo sfondo della nostra biologia.

L'antropologia ci mostra che questa visione delle cose, basata sull'opposizione tra uomo e natura, è figlia dell'Occidente, e non è affatto condivisa da tutti gli abitanti del pianeta: ogni cultura produce una sua rappresentazione della natura. Esistono dunque molte nature, cioè molti modi diversi di interpretare il rapporto degli umani con gli altri esseri organici o inorganici che condividono il nostro habitat. Ce lo insegnano le popolazioni di certe aree della Terra, dell'Amazzonia o della Polinesia, e ce lo mostra bene l'antropologo francese Philippe Descola in un testo illuminante, *Oltre natura e cultura* (2005), che invita a ripensare il nostro rapporto con l'ambiente in termini di ecologia delle relazioni.

Animali, sassi, rocce, nuvole, oceani, foreste, savane, fiumi... Percepire tutto ciò come "altro da noi" è origine e frutto di una visione utilitaristica della "natura", che ne permette lo sfruttamento e la distruzione. Ripensare il nostro stare al mondo nei termini di una rete di relazioni con le altre creature, organiche e inorganiche, che lo abitano significa invece uscire dalla dicotomia natura/cultura, potenzialmente dannosa per la nostra stessa sopravvivenza. Animali, sassi, rocce, nuvole, oceani, foreste, savane, fiumi stanno con noi e sono legati a noi - ci insegnano gli achuar dell'Amazzonia come i kanak della Nuova Caledonia - da una rete di relazioni di cui non possiamo fare a meno, anche se spesso le ignoriamo. Siamo profondamente interdipendenti non solo tra noi umani ma anche rispetto a tutto ciò che umano non è. Un nostro respiro su due, a Milano come a Stoccolma, introduce nei nostri polmoni ossigeno proveniente dalle alghe dell'Oceano Pacifico. Perché ci pensiamo fuori dalla natura, quando in realtà siamo avviluppati in una rete di interconnessioni con ogni altra forma di esistenza, organica e inorganica? Noi non siamo forse natura? Lo sguardo dell'arte, così come il pensiero antropologico, si aprono a queste domande.